

Il valore del nostro esserci

di
**STEFANO
CAZZATO**

Bisogna farsi strada nella non facile prosa di Simmel, che qui raggiunge una densità speculativa veramente profonda, anche per la potenza dei riferimenti filosofici dichiarati e non, se si vuole venire a capo dei concetti di cui il pensatore tedesco tratta in due distinti e brevi scritti, uno del 1910 e l'altro del 1913.

La morte e il destino sono, in qualche modo legati, da un sovraconcetto che più simmelliano non si può, e cioè il concetto di vita. Perché se la vita dell'organico non è definita dall'esterno, come un semplice confine quantitativo, allora sia la morte che il destino appartengono all'essenza della vita, non come elementi accessori e casuali, ma come qualificazioni sue proprie. Insomma, sembra di intendere che la vita non sarebbe quella che è, se non fosse segnata dalla morte e dal destino.

La morte non è un margine, un limite, pur affermando inequivocabilmente la finitezza umana. Non è un taglio del nastro, secondo la funzione che il mondo classico assegnava alla Parca.

Non è il punto cui ci si avvicina temporalmente, ma la condizione costante, anche quando non c'è, che la vita attraversa. Né, la morte, è la

fine di tutto, se è vero che l'essere continua a vivere nella produzione per sé e per gli altri di quel valore che si sedimenta nelle opere dello spirito umano.

E per convincersi che la vita non finisce, così come può finire una bevanda o una vernice, così come si esaurisce il mondo delle cose, non è necessario avere una fede, aderire a una religione, credere nell'immortalità dell'anima. Non sarà questa eternalità che può dare il senso alla vita.

La morte – dice Simmel – “abita la vita sin dall'inizio, senza che in tutto e in parte sia presente come realtà in ogni singolo momento”.

Per chiarire la struttura della vita, nel suo rapporto dialettico con la morte, Simmel ricorre alla figura hegeliana dell'Aufhebung.

Tesi e antitesi si oppongono non per restare inconciliabili, ma per produrre attraverso la negazione una sintesi superiore, “qualcosa di più alto”, la vita “finalmente in sé stessa”, oltre la sua semplice immediatezza.

Pertanto, l'uomo va oltre l'immediatezza quando comincia a considerare il destino (è il tema del secondo scritto) non come un accadimento esterno e accidentale, negativo o positivo che sia,

fonte di disperazione o di felicità.

L'evento esterno viene riletto, ricollocato all'interno di una teleologia personale che gli conferisce un senso, elevandolo quasi a livello di una necessità.

Per quanto conservi una quota di oscurità e di impreveduto, quell'evento oggettivo si fa chiaro alla luce della reazione soggettiva, che manca agli animali e a Dio, i quali infatti non hanno destino.

“Incontrare un conoscente per strada resta una questione di fortuna ... Se però questo incontro diventa il punto di partenza per cambiamenti profondi nella vita attraverso ulteriori conseguenze connesse”, allora quella che sembra una coincidenza, un caso, assume un significato più profondo. Se ne fa cioè esperienza, diventa un elemento essenziale del vissuto individuale.

Del resto – lascia intendere Simmel – non tutti i fatti sono eventi, non tutto quello che accade nel mondo oggettivo ci interessa e ci prende. Molte cose non vengono esperite, restano, per così dire, fuori dalla nostra coscienza.

Ma qualcosa ci entra, e quel qualcosa viene trasformato e assorbito, quindi interiorizzato, fatto proprio per sempre.

G. Simmel, **Morte e destino**, a cura di G. Balducci e M. Cascio, Pref. di A. De Simone, Aragno editore, 2026, pp. 36, euro 16.00

Georg Simmel
MORTE E DESTINO



ARAGO

